

Biblioteche di ricerca e digital humanities

MARIA CASSELLA

Biblioteca "Norberto Bobbio"
Università degli studi di Torino
maria.cassella@unito.it

Cosa sono le digital humanities

In campo umanistico negli ultimi venti anni la ricerca si è sviluppata ed è cambiata radicalmente grazie alla tecnologia.

Gli storici recuperano le fonti in rete e costruiscono mappe interattive digitali dei luoghi storici, i filologi moderni e i filosofi utilizzano i testi digitali per studi di linguistica computazionale, di evoluzione del linguaggio e degli stili letterari e per ricerche avanzate di *data* e *text mining*,¹ i classicisti utilizzano gli stessi testi per analizzare il lessico antico, creare automaticamente indici lessicali e pubblicare edizioni critiche, i geografi sfruttano le potenzialità delle tecniche di geolocalizzazione ecc. Sotto l'etichetta di *digital humanities*² si riconducono di fatto tutte le pratiche di ricerca umanistica sopra descritte e molte altre ancora. Se volessimo descrivere in modo sintetico tali pratiche ed utilizzare una definizione generica e onnicomprensiva potremmo dire che le *digital humanities* sono il risultato di un dialogo dinamico tra tecnologie emergenti e ricerca umanistica.

Secondo Kathleen Fitzpatrick, direttore del settore comunicazione scientifica presso la Modern Language Association, nonché tra i promotori del progetto sperimentale relativo all'ebook che è "The Institute for the Future of the Book",³ le *digital hu-*

manities sono un'area di ricerche interdisciplinari in campo umanistico grazie alle quali è possibile:

- a) porre domande di ricerca umanistica di tipo tradizionale o innovativo utilizzando metodi e risorse digitali;
- b) sottoporre le tecnologie all'interpretazione e alla critica dei metodi della ricerca umanistica.⁴

Un primo elemento che possiamo individuare nella definizione di *digital humanities* proposta da Kathleen Fitzpatrick è quello dell'interdisciplinarietà: anche se le pratiche di ricerca restano diversificate tra le molteplici discipline che rientrano nell'ambito delle scienze umane,⁵ il digitale aggrega ed esalta l'interdisciplinarietà e la trasversalità delle ricerche, offrendo strumenti e metodologie comuni. Come acutamente scrivono Susan Schreibman, Ray Siemen e John Unsworth: "although the breadth of fields covered is wide, what is revealed is how computing has cut across disciplines to provide not only tools, but methodological focal points".⁶

Si rendono così necessarie nell'attività di ricerca competenze trasversali che, tuttavia, non sono sempre adeguatamente riconosciute e valorizzate.⁷ Il secondo elemento che ci sembra importante mettere in evidenza è la linea di continuità tra tradizione e innovazione: quesiti vecchi e nuovi possono essere risolti grazie alle *digital humanities* che non sono, quindi, un nuovo paradigma di ricerca, ma risolvono problemi tradizionali con strumenti tecnologici innovativi o aiutano gli umanisti a porsi nuove domande di ricerca.

Il terzo ed ultimo elemento che emerge dalla sopra citata definizione è, per chi scrive, il più rilevante: nelle *digital humanities* l'utilizzo della tecnologia non è fine a se stesso ma è soggetto all'interpretazione e alla critica delle metodologie di ricerca, di-

* Questo articolo nasce dall'esperienza dell'autrice nel duplice ruolo di bibliotecaria e di membro di un centro interdipartimentale di ricerca dell'Università di Torino: il centro Memoria Digitalis Humanistica (MeDiHum). In un'ottica più ampia numerose riflessioni che vengono qui proposte possono essere applicate anche agli archivi e ai musei.

verse tra loro, sotto certi aspetti convergenti. Quanto al rapporto con la tecnologia, Marija Dalbello⁸ individua tre fasi che tracciano altrettanti passaggi nella storia delle *digital humanities*:

- la prima fase parte precede la nascita del web. È caratterizzata dalla nascita dei primi testi elettronici come l'Index Tomisticus, opera pioniera nell'analisi della linguistica computazionale, fortemente voluta dal gesuita italiano Roberto Busa che la concepì nel 1949 in collaborazione con l'IBM.⁹ In questa fase i testi elettronici vengono consultati e conservati prima su nastri magnetici, poi su CD-ROM;
- la seconda fase si sviluppa con il web a partire dalla metà degli anni Novanta: gli umanisti sfruttano al meglio le potenzialità della rete creando archivi multimediali. La risorsa che meglio rappresenta questa seconda fase è la Perseus Digital Library, lo straordinario repertorio digitale di testi greci e latini concepito dalla Tufts University. La biblioteca greca comprende tutti i più importanti testi del V e IV secolo a.C., più limitata, ma comunque estremamente rilevante, la biblioteca latina. La maggior parte dei testi è corredata dalla traduzione in inglese, da commenti critici e da materiali didattici.¹⁰ "Il modello [Perseus Digital Library n.d.a] prevede la costruzione di una rete di link ipertestuali che partono dal testo per arrivare a una serie di dati di contesto e di commento, indica la via per espandere le potenzialità del testo digitale, che diventerà al tempo stesso sia prodotto di una sofisticata analisi filologica, letteraria e storica, sia strumento per una piena comprensione del testo da parte degli utenti e anche per un approfondimento dell'indagine."¹¹ In questa fase si sviluppano nelle *digital humanities* nuovi filoni di ricerca come quelli, molto ampi, sui media digitali e su Internet;
- la terza fase nell'evoluzione delle *digital humanities* è quella che si apre con l'avvento del web 2.0. Quest'ultima fase è rappresentata, a mio avviso, da due elementi caratterizzanti:
 - la varietà di nuove fonti "primarie"¹² e "secondarie" disponibili in formato digitale: videoregistrazioni, blogs, wiki, ricostruzioni tridimensionali, realtà aumentate, digitalizzazioni in 3D ecc.
 - la partecipazione degli utenti alla costruzione dei contenuti digitali. Nascono così strumenti e risorse collaborative che fanno da sfondo al lavoro degli "umanisti digitali".¹³ Ad esempio, il Bentham

Project è un progetto particolarmente significativo sul piano delle modalità di partecipazione collaborativa. Si tratta della trascrizione e pubblicazione delle carte inedite del filosofo e giurista inglese Jeremy Bentham. L'opera di trascrizione si avvale della collaborazione di volontari in rete. Un comitato scientifico vaglia la correttezza delle trascrizioni effettuate tramite un desk¹⁴ al quale si accede dopo una semplice registrazione. Altro esempio interessante di risorsa "collaborativa" è il progetto europeo CUBRIK.¹⁵ La sua peculiarità è di utilizzare il *crowdsourcing* per caricare immagini di archivio in una banca dati multimediale dove vengono arricchite di metadati che consentono di mettere in luce il contesto storico-sociale dei documenti.

CUBRIK interroga la documentazione multimediale e non soltanto quella testuale, rispondendo a una necessità molto attuale in relazione a un utilizzo sempre maggiore delle fonti visive nei media sociali e nei siti web interattivi.¹⁶

Quale è il valore aggiunto delle *digital humanities* rispetto alla ricerca umanistica tradizionale?

Lisa Spiro individua cinque valori che consentono alle *digital humanities* di andare oltre gli scopi della ricerca umanistica tradizionale:¹⁷

- 1) fornire ampio accesso all'informazione;
- 2) trasformare la comunicazione scientifica;
- 3) consentire la manipolazione dei documenti;
- 4) potenziare l'insegnamento e l'apprendimento;
- 5) avere un impatto pubblico.

I cinque valori sopra elencati possono facilmente estendersi anche all'ambito delle biblioteche accademiche e di ricerca. Si prenda, ad esempio, il principio di dare ampio accesso all'informazione scientifica e culturale o quello di trasformare i processi di comunicazione della scienza: si tratta di due principi basilari nell'azione delle biblioteche. Il primo precede a ben riflettere la nascita stessa del canale digitale che lo ha, tuttavia, potenziato; il secondo si delinea in modo netto e marcato a partire dalla nascita della rete Internet e dalla diffusione del movimento *open access*.

Più recenti, ma non per questo secondari nell'azione delle biblioteche accademiche, gli obiettivi relativi alla trasformazione e al riutilizzo dei dati e dei documenti, al potenziamento dell'attività didattica e dell'apprendimento e, infine, alla defi-

nizione e misurazione dell'impatto pubblico. Un tema quest'ultimo che ha coinvolto le biblioteche accademiche da qualche anno con lo sviluppo del dibattito sulla Terza Missione dell'università.¹⁸

Intersezioni: biblioteche accademiche e digital humanities

Il tema delle *digital humanities* diviene di interesse per gli studi di biblioteconomia alla fine degli anni Novanta: nel 1998 viene pubblicato nella rivista "Information technologies and library" un report di due pagine sul rapporto tra biblioteche e *digital humanities*. Il tema tocca da subito in modo pressoché esclusivo le biblioteche accademiche e si inserisce tra le problematiche dei servizi avanzati di supporto all'attività di ricerca.¹⁹

Le intersezioni tra *digital humanities* e biblioteche accademiche possono essere molteplici. Da un lato, le collezioni delle biblioteche accademiche sono una fonte inesauribile per i contenuti delle *digital humanities*. A partire dalla digitalizzazione e valorizzazione dei fondi storici e di pregio fino ad arrivare, in tempi più recenti, alle complesse analisi realizzate a partire dai dati (e metadati) dei cataloghi e dall'analisi dei diversi strumenti social utilizzati dalle biblioteche con la partecipazione degli utenti: dai progetti di digitalizzazione a quelli sui *linked open data*²⁰ e a quelli sull'analisi delle reti di utenti e di lettori, per fare due esempi concreti. Dall'altro, buona parte dell'infrastruttura digitale necessaria a realizzare progetti di *digital humanities* viene gestita dalle biblioteche accademiche e di ricerca attraverso l'organizzazione dei sistemi bibliotecari di ateneo.

L'utilizzo di questa infrastruttura digitale, i problemi di descrizione e di organizzazione dell'informazione e dei dati, la gestione dei diritti di proprietà intellettuale richiedono competenze specialistiche che i bibliotecari accademici hanno sviluppato negli anni lavorando ai progetti di biblioteca digitale:

These kinds of research involve not just the knowledge of relevant computer applications but also often skills and knowledge in collecting and organizing data, in which librarians have unique training and background.²¹

Approfondiremo questo aspetto più avanti. È raro che i centri di ricerca in *digital humanities* af-

feriscano ad un unico dipartimento. Più frequentemente si tratta di centri interdipartimentali di ricerca che, sotto il profilo organizzativo, si collocano all'intersezione tra due o più dipartimenti, i servizi centrali dell'università e le biblioteche:

Il n'est pas placé sous la tutelle d'un département, mais à l'intersection de départements et de services de l'université dont, très souvent, la bibliothèque, qui joue un rôle actif dans sa structuration.²²

Per ciò che riguarda gli spazi, negli Stati Uniti può accadere non di rado che i centri di ricerca in *digital humanities* siano fisicamente collocati nelle biblioteche.²³ Si vengono così a creare delle strutture comuni, i co-laboratori, nelle quali le biblioteche e i centri possono realizzare sinergie e condividere spazi, progetti (sia di ricerca che di didattica, in presenza e online), competenze e risorse. Esempi di queste strutture di nuovo tipo sono lo ScholarsLab dell'Università della Virginia,²⁴ il Digital Scholarship Commons presso la Emory University e il Center for Digital Research in the Humanities dell'università del Nebraska.²⁵

Terzo, le biblioteche accademiche e di ricerca svolgono un ruolo di primaria importanza nella realizzazione di servizi per le *digital humanities*, in particolare, nell'organizzazione, gestione e conservazione a lungo termine di molti dei prodotti delle ricerche realizzate nelle *digital humanities*. Secondo un'indagine sponsorizzata dall'Association for Research Libraries (ARL) già nel 2011 il 48% delle biblioteche ARL forniva servizi a supporto dei progetti di *digital humanities*. Nella maggior parte dei casi si tratta di servizi sviluppati ad hoc per la realizzazione di progetti di ricerca specifici. In casi sporadici le biblioteche possono anche disporre in organico di personale da dedicare ai progetti di ricerca in informatica umanistica.²⁶

Infine, le biblioteche, in quanto biblioteche digitali (*digital library*), sono un oggetto di studio per le *digital humanities*.

La relazione della biblioteca accademica con le *digital humanities* si sviluppa, quindi, lungo tre assi tra loro strettamente connessi e non facilmente scindibili:

- quello analogico, legato alla fisicità degli spazi e delle attrezzature condivise;
- quello virtuale, della biblioteca digitale che, grazie all'infrastruttura, alle sue collezioni e ai servizi of-

ferti fa da supporto al lavoro degli studiosi di area umanistica, al tempo stesso strumento e oggetto di studio delle *digital humanities*;

- quello professionale, delle competenze “digitali” che si intersecano tra profili professionali diversi (prevalentemente informatici e bibliotecari) e studiosi di area umanistica che lavorano ai progetti di *digital humanities*.

Intersezioni: biblioteche digitali e digital humanities

Le problematiche comuni alle biblioteche digitali e all'informatica umanistica sono da evidenziare in due aspetti: il primo riguarda un nuovo canone, con una certa stabilità sia teorica che applicativa, per la creazione e gestione delle risorse digitali, incluso l'interoperabilità e la sostenibilità nel tempo; l'altro riguarda le modalità di accesso alla collezione digitale con funzionalità avanzate.²⁷

Da un lato esiste, quindi, il problema dei contenuti digitali, di selezionarli o crearli, gestirli e conservarli nel lungo termine oppure di modificarli e di metterli in relazione secondo il nuovo paradigma dei *linked open data*; dall'altro c'è il tema dell'accesso, al quale sono collegati i problemi di infrastruttura, di interoperabilità tra sistemi, di interfacce di accesso, di gestione dei diritti. Tutti temi che accomunano biblioteche digitali e studiosi di area umanistica.

Che tipo di servizi vengono richiesti dagli umanisti alla biblioteca digitale?

In primo luogo, l'accesso alle risorse digitali e la possibilità di fare ricerche in modo estremamente mirato. La ricerca generalista non interessa gli studiosi del XXI secolo, che devono dominare l'enorme massa di dati e di documenti disponibili in rete in modo veloce ed efficace. Il tema è collegato con quello più generale dell'efficacia delle interfacce di ricerca, dei sistemi di *information retrieval* e dell'interoperabilità tra sistemi.

In secondo luogo, c'è il tema delle collezioni digitali. L'ampiezza, la varietà, la qualità e la coerenza della collezione digitale è di fondamentale importanza per la ricerca di area umanistica.

Ampiezza a varietà sono aspetti legati a doppio filo alla disponibilità di risorse finanziarie, necessarie per accedere ad una collezione estesa di risorse digitali, e alle “fortune” (alterne) dell'accesso aperto.

Le risorse messe a disposizione dai progetti di digitalizzazione di massa (Google Books, HathiTrust, Digital Public Library of America, Europeana) offrono, comunque, enormi possibilità alla ricerca in informatica umanistica.

Qualità e coerenza sono, invece, riconducibili al tema della selezione delle opere (o, se si preferisce, delle edizioni) della collezione digitale. Secondo chi scrive, il tema non è stato affrontato fino ad oggi con la dovuta serietà e consapevolezza. Da un lato la qualità dei testi digitalizzati diminuisce man mano che aumenta la massa critica di risorse disponibili, dall'altro la scelta delle edizioni da riprodurre è molto spesso occasionale, legata alla disponibilità in locale delle edizioni e non all'importanza dell'edizione stessa.

In terzo luogo, gli umanisti digitali chiedono alle biblioteche digitali strumenti sempre più avanzati per l'arricchimento della descrizione della risorsa tramite schemi di metadati, per l'esplorazione interna del testo a mezzo del riconoscimento ottico dei caratteri o, ancora più, di complesse marcature TEI, o di disporre di strumenti sofisticati per scrivere annotazioni e commenti al testo. Queste ultime funzionalità della biblioteca digitale sostengono sia le attività didattiche che quelle di ricerca. Da ultimo e non per ultimo, gli umanisti “digitali” hanno bisogno di avere a disposizione un'infrastruttura per conservare i molteplici prodotti delle proprie ricerche: articoli, documenti, immagini, video, podcast, dataset ecc.

Quella della conservazione digitale è un'attività che sta diventando “drammaticamente” importante man mano che cresce la mole di risorse digitali o digitalizzate. Fino ad oggi le comunità di ricerca degli umanisti (e dei bibliotecari) si sono focalizzate sul tema della scoperta e dell'accesso delle risorse trascurando quello della conservazione a medio e lungo termine.

In locale le università dispongono di una potente infrastruttura digitale per la conservazione del digitale; le biblioteche accademiche attraverso i sistemi bibliotecari di ateneo gestiscono i repository digitali che sono il luogo ideale per la conservazione a lungo termine delle risorse digitali. Trascurati dai ricercatori che utilizzano, invece, massicciamente i network sociali come Academia.edu o ResearchGate, i repository possono trovare nella conservazione digitale la propria ragion d'essere. In Italia

la funzione dei repository istituzionali è oramai strettamente legata alla valutazione della ricerca.²⁸ Lo scenario è diventato difforme e complesso, ma la strada di utilizzare i repository certificati per la conservazione digitale sembra essere obbligata. Strumenti open source come Fedora o commerciali come Rosetta sono solo alcune delle soluzioni che possono essere adottate per sostenere in locale la conservazione delle risorse digitali.²⁹

(Nuove) competenze e digital humanities

Come sempre accade nel mondo digitale, per affrontare qualsiasi tema in modo professionale e sistematico è necessario preventivamente porsi il problema delle competenze digitali. Del resto il rafforzamento delle competenze digitali è uno dei punti cardine dell'Agenda digitale europea³⁰ e dell'Agenzia per l'Italia digitale (AGiD).

In relazione all'informatica umanistica il tema delle competenze riguarda sia i ricercatori di area umanistica che i professionisti del settore dei beni culturali e della ricerca: archivisti, esperti museali, conservatori e bibliotecari.

Quanto ai primi il comportamento è decisamente difforme sulla base di due tipi di variabili che influenzano l'attitudine degli umanisti verso il digitale: le "variabili" *supply-side* ovvero le tecnologie, gli strumenti e le risorse digitali disponibili per ciascuna disciplina umanistica; le "variabili" *demand-side* ovvero le caratteristiche delle diverse aree scientifiche e/o del singolo ricercatore che influenzano il comportamento di ricerca.

In questa seconda tipologia possiamo includere: il filone di studi, le abitudini del proprio gruppo di ricerca che inducono a comportamenti adattivi e le caratteristiche demografiche come l'età.³¹

Di fatto, esiste una linea di demarcazione tra i ricercatori nati prima dello sviluppo del web e quelli nati con o dopo la rete. Gli umanisti appartenenti alle nuove generazioni sono, ormai, avvezzi ad utilizzare gli avanzati strumenti di accesso e di ricerca utilizzati dall'informatica umanistica. L'evoluzione degli strumenti digitali è, tuttavia, molto veloce: le *digital humanities* richiedono un aggiornamento continuo delle competenze che, in qualche modo, viene mitigato dall'appartenenza e dalla condivisione delle conoscenze che si sviluppa nelle comunità di pratica online.³²

Each of the communities in digital humanities has relatively well defined engagement among members developed through scholarly symposia and social media networks, research collaborations that enable the community to progress as a whole, and active sharing of research methodologies and skills through members' writing and published documentation.³³

Sta, quindi, lentamente scomparendo la figura dell'umanista isolato.³⁴

In Italia esiste una ulteriore difficoltà nella definizione delle competenze "digitali" dei ricercatori di area umanistica. Per questi ultimi, infatti, il riconoscimento e la valorizzazione delle competenze deve anche tenere conto delle rigidità imposte dai settori scientifico-disciplinari:

La rigida definizione dei settori scientifico-disciplinari su cui si fonda l'intero ordinamento accademico nel nostro paese pone un ostacolo strutturale enorme all'accertamento delle competenze specifiche del corpo docente nel campo delle *digital humanities*.³⁵

Quanto alla professione del bibliotecario, la necessità di far evolvere le competenze digitali riguarda in modo pressoché esclusivo il mondo accademico. Quali profili tra i molteplici che ormai, riconosciuti o non, caratterizzano la professione del bibliotecario accademico sono coinvolti nell'assistenza alle attività di *digital humanities* e che tipo di competenze devono sviluppare i bibliotecari per lavorare ai progetti di informatica umanistica?

Profili professionali

I profili professionali che più efficacemente sostengono le attività di *digital humanities* sono un'evoluzione di ruoli ormai consolidati nella biblioteca accademica, in generale, e nella biblioteca digitale, più in particolare: il bibliotecario esperto di metadati e di linguaggi di marcatura (ad esempio: il TEI), l'esperto di collezioni speciali e di dominio (*subject librarian*), il digital curator, l'esperto di tematiche relative alla proprietà intellettuale e al diritto di autore in ambiente digitale.³⁶

Quanto agli aspetti tecnologici, emerge l'esigenza di coinvolgere nei progetti di informatica umanistica figure anche professionali come il repository manager, l'esperto di Content Management Sy-

stems o di *data visualization*. Questi ultimi due ruoli sono, in realtà, molto più vicini all'area informatica che a quella della biblioteconomia. D'altro canto, però, i confini tra professioni tendono lentamente a sfumare e le competenze digitali sono ormai trasversali a diverse aree e figure professionali.

Di volta in volta, secondo gli scopi ed i contenuti del progetto, i ruoli sopra elencati possono essere chiamati a partecipare ai progetti di ricerca nelle *digital humanities*. In relazione all'attività didattica si stanno, invece, diffondendo figure di bibliotecari esperti nella formazione all'uso degli strumenti di accesso, degli standard e dei linguaggi di marcatura più utilizzati dalle *digital humanities*.³⁷

Nel caso dell'informatica umanistica l'attività formativa è rivolta prevalentemente, ma non esclusivamente, a laureati, dottorandi, talvolta giovani ricercatori.

Cresce, pertanto, la rilevanza dell'attività didattica tra le molteplici che vengono svolte nella biblioteca accademica a supporto dei progetti di ricerca.

Competenze

Quali competenze deve sviluppare il bibliotecario accademico per partecipare ai progetti di *digital humanities*?

Non diversamente da altre professioni che lavorano sul digitale, anche per le *digital humanities* molte delle abilità e competenze biblioteconomiche sono derivate da competenze di tipo più tradizionale: la conoscenza di dominio e delle collezioni, le competenze relative alla conservazione del digitale, le conoscenze relative all'utilizzo degli schemi di metadati ecc.

Chris Alen Sula raggruppa le competenze biblioteconomiche a servizio delle *digital humanities* in quattro aree:

- risorse informative;
- organizzazione della conoscenza;
- abilità tecnologiche;
- servizi al pubblico.

È compito delle associazioni ed organizzazioni professionali monitorare l'evoluzione della professione. Nel 2014 la Confederation of Open Access Repositories (COAR) ha costituito in collaborazione con tre associazioni di biblioteche di ricerca - ARL, LIBER e CARL -una task force per studiare le nuove competenze richieste dal settore della comunicazione scientifica e dell'e-science.

Nel novembre 2016 sono stati pubblicati dalla task force due profili di competenze: quello relativo alla gestione dei dati della ricerca (Librarians' Competencies for Research Data Management) e quello del bibliotecario che si occupa di comunicazione scientifica e accesso aperto (Librarians' Competencies for Scholarly Communication and Open Access). Entrambi i profili distinguono tre livelli di competenze: comprensione dei processi e delle attività, conoscenze e abilità.

A breve è prevista la pubblicazione del profilo relativo alle *digital humanities*: le Librarians' Competencies for Digital Humanities.³⁸

Conclusioni

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti le intersezioni, sia reali che concettuali, tra biblioteche accademiche e *digital humanities* sono numerose.

La loro effettiva realizzazione dipende, in realtà, dal grado di collaborazione che le biblioteche, in modo particolare quelle di area umanistica, riescono ad attivare con le comunità di umanisti: "these challenges doubtless vary among and within institutions, so as a general formula for the connection between libraries and digital humanities does not seem forthcoming."³⁹

Non c'è, infatti, una risposta univoca o una formula generale da seguire per essere partner nei progetti di *digital humanities* :

There is no singular answer from the perspective of library administration about how libraries should engage with DH [...]. Some DH support may be best accomplished by providing large scale access to collections, datasets or technology; while other situations may merit individual, customized collaboration with DH researchers.⁴⁰

Quale che siano le forme di collaborazione che si riescono a realizzare, le biblioteche accademiche possono sfruttare l'ennesima opportunità di offrire un servizio fondamentale per le comunità di ricerca. Nel caso delle *digital humanities* l'opportunità può anche essere quella di prendere parte attiva ai progetti di ricerca stimolando la collaborazione con i dipartimenti e tra i dipartimenti di area umanistica, servendosi dei bibliotecari esperti il cui background educativo e professionale sia legato al campo degli studi umanistici.

Questa collaborazione attiva ai progetti di ricerca implica un cambiamento nell'individuazione delle priorità e delle strategie di azione da parte delle biblioteche accademiche. Un cambio di paradigma: dal focus sulle collezioni a quello sugli utenti ovvero sulle esigenze dei diversi *stakeholders* della biblioteca accademica che si sono moltiplicati con il passaggio al digitale.⁴¹ Ciononostante restano in primo piano le esigenze di docenti e ricercatori. Le *digital humanities* sono, in ordine temporale, l'ultima frontiera con la quale le biblioteche accademiche devono confrontarsi. Di fatto tutta l'evoluzione delle attività collegate con l'open science, la comunicazione scientifica e con la valutazione della ricerca, nonché i progetti di digitalizzazione hanno aperto la strada ad un riposizionamento del ruolo della biblioteca accademica nel contesto universitario, offrendo diverse possibilità di rafforzare la collaborazione tra strutture bibliotecarie e comunità scientifiche. Il ruolo delle biblioteche ne è stato rivitalizzato. La premessa era, ed è, quella di rimettersi in gioco ed affrontare il cambiamento.

NOTE

- ¹ Una delle tecniche più avanzate e innovative di *data mining* è il *distant reading* proposto da Franco Moretti. Cfr. FRANCO MORETTI, *Distant Reading*, London-New York, Verso, 2013. Il volume raccoglie i principali contributi che, nel corso degli anni, hanno condotto Moretti ad applicare sempre più efficacemente i metodi quantitativi alla storia della letteratura.
- ² Sul sito "What is digital humanities" <http://www.whatisdigitalhumanities.com/> si trovano censite più di 800 definizioni di *digital humanities*. Il termine viene tradotto in italiano sovente con: "informatica umanistica". Per approfondimenti e aggiornamenti sulle *digital humanities* si consiglia la lettura del periodico ad accesso aperto: Digital Humanities Quarterly <http://www.digitalhumanities.org/dhq/>.
- ³ <http://www.futureofthebook.org/>.
- ⁴ <http://publications.arl.org/rli284/4>.
- ⁵ Scrive Niels Brügger: "it is worth noting that the fuzziness and complexity of the 'humanities' does not disappear or dissolve just because the term is combined with 'digital'". Cfr. NIELS BRÜGGER, *Digital humanities in the 21st century. Digital material as driving force*, "Digital humanities quarterly", 10 (2016), n. 2. <http://www.digitalhumanities.org/dhq/vol/10/3/000256/000256.html>.
- ⁶ *A companion to digital humanities*, edited by Susan Schreibman, Ray Siemens, John Unsworth, Oxford: Blackwell, 2004. <http://www.digitalhumanities.org/companion/>
- ⁷ Cfr. DINO BUZZETTI, *Difficoltà istituzionali e risposte infra-*

strutturali, in *Collaborative Research Practices and Shared Infrastructures for Humanities Computing. 2nd AIUCD Annual Conference*, a cura di Maristella Agosti e Francesca Tomasi, AIUCD 2013. Padova, Cluep, 2014. <http://web.dfc.unibo.it/buzzetti/dbuzzetti/pubblicazioni/aiucd2013.pdf>

- ⁸ MARIJA DALBELLO, *A genealogy of digital humanities*, "Journal of documentation", 67 (2011), n. 3, p. 480-506.
- ⁹ L'Index Tomisticus verrà, quindi, pubblicato nel 1989 su 20 nastri magnetici per un totale di 70.000 pagine.
- ¹⁰ Grazie alle traduzioni in lingua inglese e ai materiali didattici la Perseus Digital Library è una risorsa pienamente fruibile anche per i non specialisti. Supera così il limite comune a molte opere letterarie antiche pubblicate in formato digitale che sono fruibili esclusivamente all'*elite* accademica.
- ¹¹ ALESSANDRO CRISTOFORI, *Il mondo antico, in Il web e gli studi storici: guida critica all'uso della rete*, a cura di Rolando Minuti, Roma, Carocci, p. 161.
- ¹² In realtà, talvolta, è la nozione stessa di "fonte primaria" ad essere messa in discussione nel mondo digitale.
- ¹³ Gli strumenti collaborativi a disposizione dell'informatica umanistica sono anch'essi in vertiginosa crescita. Un esempio per tutti è l'Open Annotation Collaboration, un *tool* per la costruzione ed annotazione collaborativa dei contenuti digitali. Un altro è il plug-in Scripto del software open source per la realizzazione di mostre virtuali: Omeka. Consente la trascrizione collaborativa dei contenuti.
- ¹⁴ http://www.transcribe-bentham.da.ulcc.ac.uk/td/Transcribe_Bentham.
- ¹⁵ http://cordis.europa.eu/project/rcn/100872_en.html
- ¹⁶ SERGE NOIRET, *Storia contemporanea digitale, in Il web e gli studi storici: guida critica all'uso della rete*, a cura di Rolando Minuti, Roma, Carocci, p. 284.
- ¹⁷ LISA SPIRO, *Getting started in the digital humanities. Digital scholarship in the Humanities*, October, 2011 <http://digitalscholarship.wordpress.com/2011/10/14/getting-started-in-the-digital-humanities>.
- ¹⁸ Si tratta della missione culturale e sociale che si affianca alle due missioni tradizionali di sostenere la ricerca e la didattica.
- ¹⁹ Tra questi rientrano anche i servizi che le biblioteche accademiche offrono ai docenti a supporto della valutazione della ricerca.
- ²⁰ Anche in Italia è in crescita il numero di progetti di LoD legati alle biblioteche e/o realizzati in collaborazione con le biblioteche che mettono a disposizione i propri dati. The DataHub <https://datahub.io/it/> è il sito che raccoglie e registra i dataset pubblicati come LoD.
- ²¹ <http://crln.acrl.org/content/71/9/484.full>
- ²² JEAN-CHRISTOPHE PLANTIN, *Les digital humanities: accomplissements et défis pour une agencement post disciplinaire*, "Le cahier du numérique" 10 (2014), n. 4, p. 41-62.
- ²³ È quello che dimostra un'indagine dell'ARL realizzata negli Stati Uniti nel 2011. L'8% delle biblioteche accademiche membri di ARL ospita in spazi propri un centro di ricerca in *digital humanities*. Cfr. Arl, *Spec Kit 326: Digital Humanities*, November 2011. <http://publications.arl.org/Digital-Humanities-SPEC-Kit-326/>
- ²⁴ <http://scholarslab.org/about/>. Sulla specifica esperienza dello ScholarLab si legga PURDOM LINDLAB - LAURA MILL-

ER - JEREMY BOGGS, *Between a book and a hard place: translating the value of digital humanities in a reconfigured library*, "DH+Lib", special issue, July 2016, <http://acrl.ala.org/dh/category/2016-special-issue/>.

²⁵ Fondato nel 2005, il Centro è un programma congiunto tra le biblioteche e il College of Arts and Sciences dell'università del Nebraska. Sito web: <http://cdrh.unl.edu/>

²⁶ È, tuttavia, una eventualità rara. Secondo l'indagine ARL solo il 35% delle biblioteche aveva nel 2011 personale dedicato ai progetti di *digital humanities*. Cfr. ARL, *SPEC Kit 326: Digital Humanities*, November 2011. <http://publications.arl.org/Digital-Humanities-SPEC-Kit-326/>

²⁷ ANNA MARIA TAMMARO, *Biblioteca digitale per l'informatica umanistica*, 2010, conference paper accessibile su <http://dspace-unipr.cineca.it/handle/1889/1297>.

²⁸ In Italia IRIS è il catalogo dei prodotti della ricerca ed è un'evoluzione di DSPACE.

²⁹ Il tema travalica, in realtà, l'aspetto tecnologico. La conservazione digitale abbraccia, infatti, diversi aspetti: politici, culturali, economici, di interoperabilità e di strategia a lungo termine.

³⁰ L'agenda digitale presentata dalla Commissione europea è una delle sette iniziative faro della strategia Europa 2020, che fissa obiettivi per la crescita nell'Unione europea (UE) da raggiungere entro il 2020. <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=URISERV%3Aasi0016>

³¹ Cfr. ELLEN COLLINS - MONICA E. BULGER - ERIC T. MEYER, *Discipline matters: technology use in the humanities*, "Arts & Humanities in higher education", 11 (2011), n. 1-2, p. 76-92.

³² Wenger definisce il concetto di "comunità di pratica" come un "processo di apprendimento collettivo." Cfr. ETIENNE WENGER, *Communities of practice. A brief introduction*, 2012 https://www.ohr.wisc.edu/cop/articles/communities_practice_intro_wenger.pdf

³³ HARRIETT E. GREEN, *Facilitating communities of practice in digi-*

tal humanities: librarian collaborations for research and training in text encoding, "Library Quarterly: information, community, policy", 84 (2014), n. 2, p. 291-234.

³⁴ Su questo tema mi permetto di rinviare ad un mio precedente contributo: LICIA CALVI - MARIA CASSELLA, *Scholarship 2.0: analyzing scholars' use of Web 2.0 tools in research and teaching activity*, "LIBER Quarterly", vol. 23 n. 2 (2013). <http://liber.library.uu.nl/index.php/lq/article/view/URN%3ANBN%3ANL%3AUI%3A10-1-115956/9588>

³⁵ Cfr. DINO BUZZETTI, *Difficoltà istituzionali e risposte infrastrutturali*, cit., 2014, p. 82.

³⁶ Si pensi, ad esempio, all'impatto delle opere orfane e delle opere fuori commercio nei progetti di digitalizzazione.

³⁷ Vale la pena segnalare l'esperienza avanzata del programma PRAXIS attivo presso lo ScholarsLab dell'Università della Virginia. Sito web: <http://praxis.scholarslab.org/>

³⁸ I profili di competenze sono accessibili a partire dal sito di COAR alla URL: <https://www.coar-repositories.org/activities/support-and-training/task-force-competencies/>

³⁹ CHRIS ALEN SULA, *Digital humanities and libraries: a conceptual model*, "Journal of Library Administration", 53(1) (2013), n. 10-26, p. 15. Accessibile alla URL: <http://chrisalensula.org/digital-humanities-and-libraries-a-conceptual-model/>.

⁴⁰ HITOSHI KAMADA, *Digital humanities. Role for libraries?* "College & Research Libraries News", 71(2010), n. 9, p. 484-485. <http://crln.acrl.org/content/71/9/484.full>

⁴¹ Comincia ad essere davvero lungo l'elenco degli *stakeholders* delle biblioteche accademiche e di ricerca: da quelli interni (ricercatori, studenti, dipartimenti) a quelli esterni. Tra questi ultimi: scuole, musei, archivi, enti locali, ospedali, poli carcerari, ecc. oltre ai più "tradizionali" e noti Google e OCLC.

DOI: 10.3302/0392-8586-201701-044-1

ABSTRACT

Digital humanities is the result of a dynamic dialogue between emerging technology and humanistic inquiry. Academic and research libraries are playing a crucial role in the story and development of *digital humanities*. From the earliest days, librarians were eager partners on collaborative digitization projects, and now they can be found working with TEI, negotiating text mining rights with researchers and vendors, hosting open access journals, and making room for humanists within their buildings. By taking part in *digital humanities* projects academic and research librarians also enhance their skills and competencies.

The active collaboration of academic libraries in research projects involves another change in priorities, a paradigm shift: from a focus on collections to a focus on researchers' communities.